



Prima edizione: settembre 2009  
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1552-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpote, Roma  
Stampato nel settembre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)



Claudio Rendina

# I peccati del Vaticano

Superbia, avarizia, lussuria, pedofilia:  
gli scandali e i segreti della Chiesa cattolica



Newton Compton editori



# Premessa

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,  
per confondere in sé due reggimenti,  
cade nel fango, e sé brutta e la soma.

Dante Alighieri, *Purgatorio* (XVI, 127-129)

Ho sognato una Chiesa nella povertà e nell'umiltà,  
che non dipende dalle potenze di questo mondo.

Carlo Maria Martini, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*

Il Vaticano, ovvero la Città del Vaticano, è il simbolo territoriale della Chiesa cattolica sotto la sovranità del papa. Che va giuridicamente collegata a quella persona morale di diritto pubblico che è la Santa Sede. Ma dire Vaticano in riferimento alla Chiesa cattolica è in parte riduttivo, sia per la sua struttura, alla quale fanno capo congregazioni, tribunali, commissioni, segretariati, nonché diocesi, prelatore, istituti e società di vita apostolica; sia per le persone coinvolte nella vita del mini/maxi Stato come rappresentanti della santa casta, tra i quali cardinali, vescovi, prelati, sacerdoti, suore, diaconi, nonché amministratori e impiegati laici. Il Vaticano non è neanche circoscrivibile a «quel tanto di territorio», come qualificò Pio XI i quarantaquattro ettari entro Roma definiti dai Patti Lateranensi nel 1929, poiché si ramifica anche fuori della Città del Vaticano, tra diocesi, basiliche, abbazie e un immenso patrimonio immobiliare. E la sua stessa storia non è limitata agli ottant'anni di esistenza, ma si collega per un verso alle vicende temporali dello Stato Pontificio; e per l'altro a quelle spirituali nate con l'istituzione stessa della Chiesa. «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa», ha detto Gesù all'apostolo Pietro, come riporta il *Vangelo* di Matteo (16,18), là dove la Chiesa designa una comunità in quanto “collettività”, che si forma dopo la morte di Gesù a Gerusalemme e da lì, a immagine di quella, si irradia in diverse “assemblee” locali, tra le quali Roma. È il concetto-base di una Chiesa universale o “cattolica”, identificata nel Vaticano, perché divenuto sede del papa, il quale è tradizionalmente indicato come discendente di Pietro, e ritenuto – peraltro senza alcun fondamento storico – il primo vescovo di Roma.

Il Vaticano, in fondo, ha duemila anni e pertanto alla base della Chiesa e della santa casta ci sono le regole millenarie della cosiddetta morale cristiana che hanno definito la sua istituzione e il comportamento dei suoi ministri ecclesiastici dalle origini a oggi. Attenersi a quelle regole significa vivere secondo l'insegnamento di Cristo; ovvero secondo l'interpretazione che la Chiesa stessa ha dato di quell'insegnamento, per essere

veri cristiani e, in senso più restrittivo, cattolici. Perché, nonostante le divisioni create al suo interno da scismi, riforme e controriforme, al di là delle diverse esegesi dei sacramenti e della rivelazione divina nei dogmi, che hanno determinato una differenziazione delle dottrine catechistiche, la Chiesa in senso lato resta unita nel messaggio originario di Cristo.

È accaduto però che la sua santità si è incrinata nel corso del tempo, perché la santa casta, che la dirige e gestisce, è incorsa in azioni di carattere temporale non in linea con la spirituale dottrina cristiana, cadendo in peccato, ovvero nella trasgressione della legge divina secondo l'interpretazione catechistica data dalla stessa Chiesa. Cosa comprensibile, certamente, dal momento che papi, cardinali, vescovi, sacerdoti, suore, diaconi e membri laici della vita apostolica sono esseri umani, e come tali naturalmente portati a peccare, allo stesso modo degli esseri umani che stanno fuori di essa, i cosiddetti fedeli. Ma è accaduto che, mentre la santa casta non ha mai riconosciuto i propri peccati, i fedeli peccatori, invece, sono stati colpiti da scomuniche, allontanati dalla Chiesa e perfino condannati a morte. Del resto questa sorte è toccata anche ad alcuni dei rappresentanti della santa casta, condannati da ecclesiastici più accreditati, in molti casi anche loro peccatori, ma insindacabili nella loro autorità al di sopra di ogni sospetto.

Sulla base di questi elementi il libro si propone di passare in rassegna l'operato peccaminoso della Chiesa nei suoi duemila anni di esistenza a fronte dei dieci comandamenti, dei sette sacramenti, nonché degli aristotelici sette vizi capitali, mediati da san Tommaso d'Aquino, e dei cosiddetti sette vizi capitali del terzo millennio, segnalati come tali dalla Santa Sede nel corso del 2008.

E questi stessi vizi ci faranno ripercorrere la storia della Chiesa seguendo un percorso peccaminoso, che parte dalla concezione del potere temporale, fuso in maniera sacrilega con quello spirituale, all'insegna di una teocrazia contaminata dalla superbia dell'infallibilità, segnato dalla relativa lotta per il soglio pontificio e articolato nella ierocrazia, ovvero nella gestione del potere divisa tra le persone della gerarchia ecclesiastica.

È il cammino della santa casta della Chiesa. Nel quale sono stati evidenziati certi aspetti propri del potere che agisce in nome di Mammona, praticando quelle attività peccaminose come il traffico delle reliquie, la vendita delle indulgenze e dei titoli ecclesiastici, la vendita di uffici, loculi e cappelle e la somministrazione a pagamento delle funzioni funebri e del sacramento del matrimonio, nonché del suo eventuale annullamento. Peccati rivisitati in riferimento agli eventi e ai dati storici, e collegati ai peccati paralleli, vizi capitali e non, che hanno portato la Chiesa alla guerra e al genocidio, determinando la strage di musulmani, cristiani e albigesi nelle sante crociate, la persecuzione degli ebrei, la cac-

cia alle streghe e agli eretici, lo sterminio degli indios. Peccati che, in definitiva, si collegano tutti tra loro e che possono essere unificati nel mitico numero sette, come appunto sono presentati nel libro. Una classificazione che accosta comandamenti e vizi capitali di ieri e di oggi: Falsa testimonianza, Avarizia, Lussuria, Gola, Omicidio, Superbia, Accidia. Così che in definitiva resta valida la raffigurazione della Chiesa che ci ha offerto Dante nel suo *Purgatorio* (XXXII, 142-150) in riferimento agli storici sette vizi capitali:

Trasformato così, 'l dificio santo  
mise fuor teste per le parti sue,  
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,  
ma le quattro un sol corno avean per fronte;  
simile monstro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
seder sovr'esso una puttana sciolta  
m'apparve, con le ciglia intorno pronte;

In definitiva, una storia del Vaticano al negativo, un'antistoria della Chiesa, di fronte alla quale suona quanto mai ironica la sentenza del *Dic-tatus Papae*, emessa da Gregorio VII nel marzo del 1075 come base dell'ideologia teocratica, e fino a oggi mai abrogata: «La Chiesa romana non ha mai sbagliato né mai in futuro sbaglierà, come testimonia la Sacra Scrittura».

30 settembre 2009

## Nota al testo

Il libro nasce da una rivisitazione storica della Chiesa di Roma, ovvero del Vaticano e della santa casta, finalizzata a una narrazione centrata sulla problematica teologica di sacramenti, dogmi, comandamenti, ai quali fanno capo i peccati. È accaduto che l'esame dei sette emblematici peccati si sia sviluppato tra inevitabili salti temporali, più o meno ampi, per i quali ho di volta in volta provveduto a guidare il lettore sulla base di riferimenti cronologici che colmassero certi vuoti.

Nei capitoli relativi a ogni peccato si è fatto uso di termini propri della teologia e del mondo ecclesiastico, corredati da opportune indicazioni esplicative, ed eventualmente rintracciabili nel *Glossario del Vaticano* che si trova in appendice al volume. Nell'Appendice sono state anche riportate le proprietà territoriali e immobiliari del Vaticano, un'antologia essenziale di testi conciliari e di poesie relative a peccati e peccatori della Santa Sede, nonché gli elenchi di papi e antipapi, e di pressanti massoni del Vaticano.



# Falsa testimonianza

«Non dire falsa testimonianza» è l'ottavo dei dieci comandamenti, ma costituisce il primo peccato del Vaticano, e si manifesta in una lunga serie di falsità. È il peccato che determina prima di tutto l'accreditamento della Chiesa di Roma come «madre e capo di tutte le chiese» in collegamento alla falsificazione della struttura della Chiesa dalla fine del I secolo, che muove dalla mitizzazione, nella capitale dell'antico impero, della figura di Pietro, predestinato da Gesù alla guida della Chiesa secondo la frase riportata nel *Vangelo* di Matteo (16, 18): «Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa». Sentenza che compare a gigantesche lettere nere su fondo oro nella basilica romana di San Pietro. Le prove della veridicità di tale affermazione deriverebbero da alcune reliquie e dall'individuazione dei luoghi di Roma dove l'apostolo avrebbe abitato, sarebbe stato prigioniero e quindi sarebbe morto. Da ciò conseguirebbe anche il riconoscimento di Pietro come primo vescovo di Roma, in accordo con l'indicazione della più antica lista dei vescovi romani scritta da Ireneo di Lione – che in realtà non è che una ricostruzione del II secolo – il cui primato è stato fino a oggi avallato e riportato ufficialmente nell'*Annuario Pontificio*, documentazione canonica della Santa Sede. Contemporaneamente si accredita alla Chiesa di Roma il potere temporale – che si origina dalle proprietà di terreni frutto di donazioni dei fedeli, con la costruzione di basiliche sotterranee e loculi nelle catacombe –, che viene ufficializzato sulla base della grandiosa donazione territoriale che la Chiesa avrebbe avuto dall'imperatore Costantino, fondandone la sua gestione con la successiva costituzione del Sacro Romano Impero e basandone quindi il governo sulle cosiddette “False Decretali”.

Sul piano religioso la Chiesa ha inoltre elevato alla gloria degli altari santi inesistenti o risultati in seguito non dotati di particolari virtù; e fin dalle origini ha proclamato autentiche un gran numero di reliquie, senza la possibilità né la volontà di alcuna verifica scientifica, a parte la evidente futilità di molte.

Rientra nella falsa testimonianza anche la condanna della Massoneria, che prevede la scomunica per il peccato d'iscrizione a questa società segreta. Si dà il caso, infatti, che secondo un'indagine giornalistica, molti rappresentanti della Santa Sede siano risultati iscritti alla Massoneria, e che su di loro non sia mai stata applicata la scomunica; né di questa notizia, si mai è avuta alcuna smentita.

E ancora una volta il Vaticano ha peccato di falsa testimonianza, spacciando per terra di missione il paradiso fiscale del suo denaro nelle mitiche Isole Cayman.

## San Pietro è la roccia della Chiesa di Roma

La figura di Pietro è segnalata come “roccia” della Chiesa da Gesù nel solo *Vangelo* di Matteo: «Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa». In realtà si ritiene che la frase sia stata «composta dopo la passione dalla comunità palestinese o, più tardi, dalla comunità di Matteo», come osserva il teologo cattolico Hans Kung. Quel vangelo, infatti, non fu scritto da Matteo ma da un anonimo cristiano verso la fine del I secolo, proprio per dare priorità a Pietro e alla chiesa da lui istituita, e perché fosse riconosciuto come primo vescovo di Roma. Il che costituisce una falsità.

Infatti della presenza di Pietro a Roma non si ha alcuna indicazione nel *Nuovo Testamento*, mentre risulta che fu insieme agli altri undici apostoli a capo della comunità di Gerusalemme; quindi si spostò sicuramente ad Antiochia, dove effettivamente organizzò la chiesa di quella città, e probabilmente a Corinto, finché verosimilmente arrivò a Roma, come segnalano la cosiddetta *Epistola di Clemente*, scritta nel 96, e Ignazio di Antiochia verso il 110. Ma a Roma arrivò solo per morirvi, non avendo certo il tempo di costituire e dirigere come episcopo la Chiesa. È un fatto che né san Paolo nella *Lettera ai Romani* del 59 lo nomina tra i cristiani che saluta, né gli *Atti degli Apostoli* fanno menzione di Pietro quando danno notizie dell'arrivo di Paolo nel 61.

Pietro subisce il martirio nel 64 a Roma, durante la persecuzione di Nerone ricordata da Tacito, che peraltro ci fa capire che esisteva una comunità qualificata come «gente odiata per i loro riti malvagi comunemente chiamati cristiani», certamente preesistente all'arrivo di Pietro. Così, in base a quanto si ricava dalla lettera di Clemente, sappiamo che «s'incamminò verso il meritato luogo della gloria fra noi», finendo crocifisso sul Vaticano o sul Gianicolo a testa in giù – secondo quanto raccontano scritti apocrifi – per un desiderio espresso da lui stesso, poiché si riteneva indegno di morire come Cristo.

## San Pietro è vissuto ed è stato in prigione a Roma

E il falso dilaga nella leggenda precedente la morte di Pietro, come nella pittoresca storia narrata nelle *Costituzioni Apostoliche* della fine del IV secolo dallo stesso apostolo. La sua presenza sarebbe testimoniata dalla pietra conservata nella chiesa di Santa Francesca Romana al Foro Romano, sulla quale sarebbero rimasti impressi i solchi delle ginocchia di san Pietro mentre pregava Dio di punire la superbia di Simon Mago che s'innalzava in aria.

Ricorda san Pietro:

Avevo incontrato Simone in Cesarea e l'avevo costretto a dichiararsi vinto in una pubblica confessione. Egli poi dall'Oriente venne in Italia e giunse a Roma; qui cominciò la lotta contro la Chiesa, facendo perdere la fede a molti fratelli con le seduzioni della sua arte magica. Un giorno invitò la gente nell'anfiteatro per il mezzogiorno, e chiamò anche me, perché aveva promesso di volare. Tutti gli sguardi erano fissi su di lui. Io nel frattempo pregavo nel mio intimo. Ecco che sostenuto dal demonio si sollevò nel cielo e disse: «Io mi elevo verso il cielo e farò piovere la benedizione su di voi». La gente applaudiva e lo salutava come un dio. Io, il cuore e le mani rivolte al cielo, pregavo Dio, per Gesù Nostro Signore, che colpisse l'orgoglio di quell'impostore, umiliasse il potere dei demoni, che seducono gli uomini trascinandoli alla morte, facesse precipitare quell'essere infame ignominiosamente e gli facesse rompere l'osso del collo, pur mantenendolo in vita. E così esclamai guardando Simone: «Se io sono veramente l'uomo di Dio, il vero apostolo di Gesù, il dottore della sincera pietà e non un impostore come te, miserabile Simone, ordino alle potenze del male che sono complici della tua perversità, e che ti sostengono in questo volo, di abbandonarti subito. Cadi da quelle altezze e vieni a sentire le risate della folla sedotta dai tuoi prestigi». Appena terminate quelle parole, Simone abbandonato dai demoni cadde precipitosamente nell'anfiteatro. Riportò la frattura di una gamba e la slogatura delle dita dei piedi. La folla allora diceva: «Il solo vero Dio è quello annunciato da Pietro!». E un gran numero di persone abiurò gli insegnamenti di Simone.

Altre storie, accreditate dalla Chiesa in base alle reliquie, raccontano la coincidente presenza dell'apostolo Paolo e la loro comune prigionia nel Carcere Mamertino: qui, all'inizio della scala che conduce alla cella inferiore del carcere, il Tulliano, un'iscrizione medievale sul marmo ricorda infatti che «in questo sasso Pietro dà di testa / spinto da sbirri et il prodigio resta». E, sotto, la pietra presenta un incavo, che sembra veramente il calco di una testa. Nel Tulliano c'è poi un'altra scritta, anche questa posteriore, dietro il rudere di una colonna di marmo: «Questa è la colonna dove stando legati i Ss. apostoli Pietro e Paolo convertirono i Ss. martiri custodi delle carceri», cioè Processo e Martiniano, «et altri XLVII alla fede di Cristo, i quali battezzarono coll'acqua di questa fonte

scaturita miracolosamente». Sono tutte invenzioni, anche se dettate da una intensa fede. Oltretutto le catene che tenevano avvinto Pietro sarebbero quelle custodite a S. Pietro in Vincoli in un'urna di bronzo dorato; secondo la tradizione si tratterebbe di due diverse catene che avrebbero tenuto "in vincoli" l'apostolo, l'una a Gerusalemme e l'altra, appunto, a Roma: collocate nell'urna e venute a contatto si sarebbero saldate miracolosamente formando una catena unica di trentotto anelli. E tutta la vicenda è stata canonizzata con la consacrazione, in quella prigione, dell'oratorio di San Pietro in Carcere, sotto la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, con tanto di Cappella del Crocifisso.

E ancora, Pietro e Paolo in fuga dal Carcere Mamertino avrebbero proceduto insieme lungo la via Ostiense fino al *praedium Lucinae*, sede di un sepolcreto, e qui si sarebbero separati. Il luogo sarebbe stato successivamente consacrato con la costruzione della cosiddetta Cappella della Separazione, sorta nel Trecento sulla sinistra della basilica di San Paolo e dedicata poi al Ss. Crocifisso, restando in piedi fino al 1568, quando venne abbattuta e ricostruita sul lato opposto, dove rimarrà fino al 1910, anno della sua definitiva demolizione. Un bassorilievo rappresentava la scena della separazione con una lapide che ora si trova nella chiesa della Ss. Trinità dei Pellegrini:

IN QUESTO LUOGO SI SEPARORNO S. PIETRO ET S. PAULO  
ANDANDO AL MARTIRIO ET DISSE PAULO A PIETRO  
LA LUCE SIA CON TECO FUNDAMENTO DE LA CHIESA  
ET PASTORE DI TUTTI LI AGNELLI DI CHRISTO  
ET PIETRO A PAULO VA IN PACE PREDICATOR  
DE BUONI ET GUIDA DE LA SALUTE DE GIUSTI

Pietro avrebbe proseguito la fuga verso l'Appia perdendo la *fasciola*, la benda che ricopriva la ferita a un piede, che sarebbe stata ricordata nel titolo della chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo, detta *in Fasciola* già nel V secolo e come tale venerata. Un'altra testimonianza verrebbe dalla minuscola chiesa del *Domine, quo vadis?*: costruita là dove Cristo sarebbe apparso a Pietro in fuga, alla richiesta dell'apostolo «Signore, dove vai?», avrebbe risposto «a Roma per essere di nuovo crocifisso», determinando il ritorno di Pietro sui suoi passi e l'accettazione del martirio.

## L'esistenza delle tombe dei santi Pietro e Paolo

L'esistenza della tomba di Pietro in Vaticano, ovvero nella Necropoli vaticana, e di quella di Paolo nella Necropoli ostiense, nonché il ritrovamento dei loro resti sono dei falsi, avallati dalla dichiarazione di tre papi. L'indicazione generica originaria ce la offre il presbitero romano

Gaio all'inizio del III secolo in una lettera scritta da Roma al montanista Proclo: «Va' sul colle Vaticano e sulla via di Ostia, e troverai i *tropei* di coloro che hanno fondato questa comunità», cioè rispettivamente i sepolcri di Pietro e Paolo. Peraltro si fa riferimento al colle e alla via e non ai sotterranei del colle e della via.

La Necropoli vaticana infatti è alle falde del colle Vaticano, al di sotto delle Sacre Grotte della basilica di San Pietro, ed è un enorme sepolcreto utilizzato tra il I e il IV secolo da pagani e cristiani; la tomba del primo papa si troverebbe in corrispondenza del luogo sul quale sorge, nella basilica, l'attuale altare della Confessione, là dove si apre un modesto ambiente che gli archeologi hanno denominato Campo P, limitato da un fondale di "muro rosso". Addossato a questo, appare un semplice monumento formato da due nicchie sovrapposte, separate da una lastra di marmo sorretta da due colonnine; è un'edicola funeraria del II secolo, abbellita nel III. È stata posta qui come segnalazione della originaria tomba di san Pietro; sulla destra, infatti, sul muro coperto di graffiti, si distingue un'iscrizione greca: «*Petr(os) eni*», cioè «Pietro è qui».

Tutto ciò è frutto degli scavi effettuati tra il 1939 e il 1950, e ripresi nel 1953, dall'archeologa Margherita Guarducci; scavando ecco apparire una serie di tre altari eretti in successione verticale sulla "memoria" fatta costruire verso il 320 dall'imperatore Costantino per custodire il loculo. Questo, ricoperto poi da una lastra di marmo, dovrebbe contenere le ossa dell'apostolo, seppellite fino ad allora nella terra. E invece, una volta tolta la lastra di marmo, la tomba risulta vuota; del resto, a distanza di diciannove secoli era comprensibile che le ossa fossero svanite. E Pio XII, il 23 dicembre 1950, sul finire dell'Anno Santo, annuncia al mondo il ritrovamento della tomba di Pietro, pur in assenza di qualsiasi reliquia e della stessa cenere: «La gigantesca cupola s'inarca esattamente sul sepolcro del primo Vescovo di Roma, del primo Papa: sepolcro in origine umilissimo, ma sul quale la venerazione dei secoli posteriori, con meravigliosa successione di opere, eresse il massimo Tempio della Cristianità». Se non era una falsa testimonianza, era comunque una dichiarazione fantasiosa che intendeva assicurare al Vaticano – in quanto custode della tomba di Pietro, riconosciuto come primo papa – la supremazia della Chiesa di Roma.

In realtà la salma di Pietro nel 258, durante la persecuzione di Valeriano, viene rimossa dalla sepoltura originaria, che solo la lettera del presbitero Gaio ci indica genericamente nella Necropoli vaticana, insieme a quella di Paolo, e ambedue sono trasferite in località *ad Catacumbas*, nel cimitero che sarà poi detto di San Sebastiano, per essere messe al riparo da eventuali profanazioni. Silvestro I, sessant'anni dopo, avrebbe riportato le due salme al luogo primitivo di sepoltura, e così quella di

Pietro sarebbe tornata al suo posto nella Necropoli vaticana e quella di Paolo al Sepolcreto ostiense. Ma su quel temporaneo trasloco del 258 c'è un'altra storia, secondo la quale alcuni cristiani orientali, che consideravano Pietro e Paolo loro compaesani, sarebbero venuti a Roma e avrebbero trafugato i due cadaveri per portarli in Oriente; strada facendo, però, *ad Catacumbas*, un violento temporale avrebbe spaventato i rapinatori a tal punto da indurli a nascondere il bottino nel cimitero, in attesa di un momento più opportuno per portare a compimento l'operazione. Pare che invece i cristiani di Roma, accortisi del furto sacrilego, siano riusciti chissà come a rimettere le mani sui resti di Pietro e Paolo, che erano tenuti temporaneamente in quel luogo. La sepoltura fu poi ricoperta con l'erezione di un altare, base della *basilica Apostolorum* costruita nel IV secolo, e venne istituita anche una festa degli apostoli celebrata ogni anno su quella tomba; quando, però, le reliquie di Sebastiano, martire al tempo di Diocleziano, furono trasferite là, proprio verso il 350, ne determinarono il nome definitivo, e questo dimostra che la celebrazione del luogo in onore dei due apostoli era già stata dimenticata.

E allora c'è da chiedersi: i corpi di Pietro e Paolo all'epoca erano già tornati nella Necropoli vaticana e nel Sepolcreto ostiense? O forse non erano mai stati spostati da lì? E ancora: non è plausibile supporre che le due salme siano andate perdute? O si deve piuttosto dar credito a uno smembramento dei cadaveri per la formazione di vari reliquiari? Pertanto la fine delle salme è avvolta nel mistero e, se proprio non andarono perdute, di certo non restarono integre; di conseguenza, a distanza di secoli, un'analisi dei "sacri resti" per risalire a quelli autentici risulterebbe quanto mai ardua. Senza contare che, a quanto segnala Jacques Collin de Plancy nel suo *Dizionario delle reliquie e delle immagini miracolose* del 1822, non esiste chiesa importante, non solo in Italia, ma anche in Francia e Inghilterra, che non vanti qualche reliquia dei due santi, come «dita e denti, la mascella e la barba, il cervello, varie gocce di sangue». E le teste dei due martiri custodite in un reliquiario d'argento dentro l'altissimo baldacchino di San Giovanni in Laterano, saranno poi quelle vere?

Eppure nel 1962, quindi diversi anni dopo la scoperta del sepolcro di Pietro, ecco dalla Necropoli vaticana saltar fuori delle ossa con frammenti di tessuto, terra, pezzetti d'intonaco rosso, matassine d'argento, monetine medievali; il tutto contenuto in una scatola di scarpe ritrovata in un magazzino delle grotte. L'antropologo Mario Correnti, dall'esame delle ossa terminato nel giugno del 1963, arriverà a dichiarare: «Lo scheletro è di un individuo di sesso maschile tra i 60 e i 70 anni», mentre dalle analisi dei residui di terra e tessuto risulterà che la persona, al momento della sepoltura, era avvolta in un drappo di porpora, che l'intonaco era quello del "muro rosso" e la terra quella dell'edicola. La

Guarducci nel 1965 si sentirà in grado di dichiarare che quelli sono i resti di Pietro, tolti dall'edicola e collocati nel ripostiglio per preservarli dalle infiltrazioni d'acqua; ma solo lei, tra gli archeologi, ci crederà, anche se papa Paolo VI ne avallerà la scoperta nel 1968 dichiarando che «Le reliquie di Pietro sono state identificate in modo che possiamo ritenere convincente». Un'autentica falsità; oltretutto non si capirà mai cosa c'entrassero le monetine medievali e le matassine d'argento. Ed è lecito esprimere anche su un piano dottrinale la constatazione di una falsa testimonianza data dal papa, dal momento che Paolo VI nella circostanza non ha parlato *ex cathedra*.

E la circostanza si ripete con l'apostolo Paolo in riferimento al sarcofago situato sotto l'altare maggiore della basilica a lui dedicata. Il sarcofago è venuto alla luce in seguito a una serie di scavi ultimati nel 2006 sotto strati di malta e calcestruzzo, a un metro e trenta centimetri dalla pavimentazione della basilica, e sotto una lastra di marmo sulla quale è scritto «PAOLO APOSTOLO MART»; la lastra risale comunque al v secolo, evidentemente realizzata quando gli eventuali resti di Paolo sarebbero stati di nuovo seppelliti qui, riportati nel 318 dal loro temporaneo nascondiglio nelle catacombe di San Sebastiano, come per Pietro; ovvero sarebbe stata disposta come promemoria senza quei resti ormai depredati, e sopra vi sarebbe poi stata costruita la basilica. Sulla lastra si distinguono tre fori, uno tondo e due rettangolari, che introducono a tre pozzetti comunicanti tra loro, che nel Medioevo erano utilizzati per ottenere reliquie con il contatto, grazie all'inserimento di strisce di stoffa. E sotto la lastra è stata individuata la tomba vera e propria, un cubo di bronzo, sul cui coperchio è presente un foro tondo in corrispondenza di quello tondo presente sulla lastra.

Il 28 giugno 2009, guarda caso proprio alla chiusura delle celebrazioni dell'Anno Paolino, Benedetto XVI fa una storica dichiarazione, come quella fatta per Pietro quarant'anni prima. «Nel sarcofago che non è mai stato aperto in tanti secoli», ha dichiarato papa Ratzinger, «è stata praticata una piccolissima perforazione per introdurre una speciale sonda mediante la quale sono state rilevate tracce di un prezioso tessuto di lino colorato di porpora, laminato di oro zecchino e di un tessuto di colore azzurro con filamenti di lino. Trovati anche grani di incenso rosso e di sostanze proteiche e calcaree. Inoltre piccolissimi frammenti ossei, sottoposti all'esame del carbonio 14 da parte di esperti ignari della loro provenienza, sono risultati appartenere a persona vissuta tra il primo e il secondo secolo». Da qui l'assicurazione fatta dal papa che si tratta dei «resti mortali dell'apostolo Paolo». Resta il fatto che se Paolo, come Pietro, è morto a Roma – e già questo non è certo – nel 64, accomunato nel martirio a Pietro, o nel 67, secondo la tradizione, non può essere comunque

vissuto «tra il primo e il secondo secolo», e quindi ci troviamo di nuovo di fronte a una falsa testimonianza, ovvero a una falsa dichiarazione di Benedetto XVI, come quelle relative a Pietro di Pio XII e Paolo VI.

## La cattedra di san Pietro è in Vaticano

Dal 1666 è nella radiosa *Gloria* del Bernini della basilica di San Pietro; non si distingue perché è inserita in una custodia di bronzo dorato sorretta dalle colossali statue dei santi dottori della Chiesa: Agostino, Ambrogio, Atanasio e Giovanni Crisostomo. È la cattedra dall'alto della quale san Pietro, secondo una tradizione orale, ha fondato il 22 febbraio del 42 la Chiesa di Roma, tanto che nel calendario liturgico a quella data risale la festa della Cattedra di Pietro. Innanzi tutto va tenuto presente che la fondazione della Chiesa di Roma da parte di Pietro è una falsa testimonianza, come già segnalato a proposito della considerazione *San Pietro è la roccia della Chiesa di Roma* (v.). Peraltro la cattedra è una sedia di legno di acacia, alta solo 136 centimetri, larga 85 e profonda 65, anche se è rinforzata da un'armatura di quercia sovrapposta nel XII secolo, quando la cattedra cominciò a dare i primi segni di deterioramento per la sua fragilità e per gli intacchi fatti da cacciatori di reliquie. Poco importa che il bassorilievo, inciso sulla fronte della sedia in diciotto formelle d'avorio disposte su tre file, raffiguri le *Fatiche di Ercole*, che nulla hanno a che vedere con lo spirito apostolico di una cattedra episcopale. Al tempo di Pietro è logico che ci fossero quelle raffigurazioni della mitologia pagana! Andava considerata sacra come una reliquia. Infatti nel 1867 Pio IX, per festeggiare degnamente il centenario del martirio di san Pietro, che allora si riteneva avvenuto nel 67, volle che la cattedra fosse esposta per un anno alla venerazione dei fedeli sull'altare della Cappella Gregoriana della basilica vaticana. Eppure in quella circostanza due studiosi, Garrucci e De Rossi, ritennero che la cattedra fosse formata da due distinte sedie inserite l'una nell'altra e sulla traversa superiore si scoprì il ritratto di un sovrano, che fu ritenuto somigliante a Carlo il Calvo. Gli studiosi lo collegarono al pannello eburneo ritenuto proprio del seggio di san Pietro, proveniente da un altro mobile del primo secolo e utilizzato in epoca più tarda nel sedile. Insomma si salvò la santità della reliquia. Ma tra il 1968 e il 1974 una commissione di esperti, presieduta da monsignor Michele Maccarone, ha smentito sia l'origine pagana della cattedra, che la sacralità della reliquia in riferimento a san Pietro. Gli studiosi hanno rilevato innanzitutto che il seggio è uno solo, e quello esterno è una semplice gabbia; inoltre questa cattedra è in realtà un trono regale di età carolingia, come indica

il ritratto di Carlo il Calvo. E anche il pannello eburneo appartiene a quel periodo. Carlo avrebbe portato il trono con sé a Roma per la sua incoronazione imperiale del 25 dicembre 875 (circostanza, anche questa, poco credibile), regalandolo poi al papa Giovanni VIII. In definitiva quella cattedra di san Pietro non è una cattedra e non è mai stata usata da san Pietro. Resta il fatto che la Chiesa seguita a mantenere nel calendario liturgico la festa della Cattedra di San Pietro, più che altro perché «simboleggia l'autorità del vescovo di Roma», come ha indicato Benedetto XVI nell'*Angelus* del 22 febbraio 2009; questa cattedra, mai usata da san Pietro, è in sostanza un simbolo e non una santa reliquia.

## La Chiesa di Roma è «madre e capo di tutte le chiese»

Le leggende intorno a Pietro, riconosciute dalla Chiesa di Roma come storie vere in riferimento a luoghi e reliquie considerati sacri, dando credito al fatto che Pietro, il primo degli apostoli, su nomina di Gesù, sarebbe stato alla guida della comunità della città, legittimano di conseguenza il primato del vescovo di Roma, e identificano in quella dell'Urbe la chiesa-madre del cristianesimo. È quanto si legge nell'iscrizione incisa sul fronte della basilica del Laterano, la cattedrale di Roma: «*Omniium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput*», ovvero «madre e capo di tutte le chiese della città e del mondo». Ed è un autentico falso.

La nascita della Chiesa di Roma risalirebbe all'origine della stessa comunità apostolica istituitasi nella capitale dell'Impero Romano come *ekklesia* – termine utilizzato anche nei vangeli come traduzione dell'ebraico *qahal*, che nella Bibbia designa l'assemblea di Dio – sotto la guida di un “episcopo”, parola derivante dal greco *episkopos*, che designa un sorvegliante, da cui il termine “vescovo”. E il primo vescovo sarebbe stato Pietro, riconosciuto ancora oggi come il primo papa. In realtà la Chiesa di Cristo nasce all'insegna di uno spirito popolare, ovvero democratico, che si costituisce intorno alla figura dei suoi apostoli, senza una autorità dominante, considerandola una comunità di cristiani uguali come fratelli e sorelle, senza una gerarchia che faccia capo a un apostolo o discepolo come “roccia”. Oltretutto gli apostoli che formano le chiese non sono soltanto i dodici originali, ma i primi affiliati di quelli, qualificati come predicatori e fondatori delle comunità, senza che per questo siano considerati dei “capi” ovvero dei “ministri”, ma piuttosto come “servitori”, che è la traduzione del termine *diakonoi*, in linea con il concetto espresso numerose volte dallo stesso Gesù: «Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo» (Matteo 20,26; Marco 10,43 e Luca 22,26). Non esiste quindi nella Chiesa originaria una gerarchia di

valori tra i suoi predicatori e fondatori, ma una democratica opera di servizio; di gerarchia oltretutto si parla solo dal VI secolo a opera di un teologo che si maschera dietro il discepolo di Paolo, Dionigi, qualificato come lo Pseudo-Dionigi, che conia per primo il termine “ierocrazia”, per significare la gestione del potere da parte della santa casta.

In particolare l’assemblea religiosa romana sorge a immagine di quella costituitasi per prima a Gerusalemme come comunità successiva alla morte di Gesù e in riferimento a lui, che non l’aveva fondata; e quella di Gerusalemme viene riproposta in diverse comunità locali, che tutte insieme costituiscono una comunità completa, ovvero la Chiesa universale o cattolica. È Gerusalemme «madre e capo» della prima cristianità, almeno fino alla sua distruzione nel 70, così che «la storia della comunità primitiva non è storia di romani o greci, ma piuttosto storia di ebrei che», come ha osservato il teologo Hans Kung, «trasmisero alla chiesa nascente lingua, idee e teologia ebraiche, lasciando così un marchio indelebile sull’intera cristianità». E ancora, i giudeo-cristiani, dopo la morte del protomartire Stefano, riparano ad Antiochia ed è nella terza città dell’impero che si costituisce la prima comunità cristiana mista a ebrei e pagani; così l’espressione «chiesa cattolica» viene usata per la prima volta intorno al 90 dal vescovo di Antiochia Ignazio, succeduto a Pietro, nella sua *Lettera alla comunità di Smirne*. E ad Antiochia nella seconda metà del II secolo si costituisce appunto il *kleros*, che significa “sorte” e indica un gruppo scelto “a sorte” da Dio per definire la comunità ecclesiastica: che costituisce in effetti la prima gerarchia di una chiesa. A capo della quale è un *episkopos*, ovvero un “episcopo”, in funzione di supervisore e sorvegliante, dal quale deriva il “vescovo”, che presiede le funzioni liturgiche e amministra il battesimo. Guida un collegio di *presbyteroi*, che sono gli “anziani”, termine da cui deriva quello di “preti”, che celebrano l’eucarestia e guidano i catecumeni al battesimo. E ci sono i *diakonoi* in funzione di “servitori” che curano l’amministrazione.

Un simile *kleros* si costituisce a Roma solo a metà del II secolo con il vescovo Aniceto. Prima di allora nelle fonti antiche non c’è menzione di un vescovo a capo della Chiesa di Roma; ed è una falsa testimonianza «la più antica lista di vescovi romani, scritta da Ireneo di Lione, secondo cui Pietro e Paolo avevano trasmesso il ministero episcopale a un certo Lino», come ricorda Hans Kung, perché è «una ricostruzione del II secolo». E solo sotto il vescovado di Callisto I che la Chiesa di Roma può vantarsi di raggiungere un *kleros* che possa accreditarla come «capo» di tutte le Chiese, almeno per la sua struttura, mentre «madre» non può ormai esserlo. Con Callisto I il *kleros* romano registra l’aggiunta di suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori e ostiari, tanto che si arrivano a contare centocinquantacinque chierici. Forte di questo Callisto si attribuisce un

ruolo “monarchico”, come ha sottolineato lo storico tedesco Bernhard Schimmelpfennig, anche se «non lo giustificò ancora con la successione petrina». Infatti avendo permesso matrimoni tra donne nobili e schiavi cristiani, «che potevano ingenerare problemi nella vita civile, come il pericolo dell’aborto, la prevenzione del concepimento e l’esclusione dei figli dall’eredità... limitò il numero dei cosiddetti “peccati mortali”... e si riservò l’assoluzione di un tal genere di peccati». Accade, in sostanza, che il capo della Chiesa di Roma concede ai fedeli di peccare, avallando un falso con la cancellazione di alcuni “peccati mortali”.

Peraltro la supremazia della Chiesa di Roma troverebbe una sua conferma nell’operato edilizio dell’imperatore Costantino (306-337), al quale va ascritta la fondazione della basilica lateranense, definita «Vertice e capo di tutte le chiese», dunque riconosciuta come cattedrale del vescovo di Roma, successivamente qualificata, con l’iscrizione scolpita sul fronte del portico dell’antica facciata a metà del XII secolo, come «madre e capo di tutte le chiese per decreto papale e imperiale», con relativa conferma nella bolla di papa Gregorio XI del 23 gennaio 1372 da Avignone.

## Il potere temporale della Chiesa di Roma

Il potere temporale assunto dalla Chiesa di Roma, e rimasto ancora oggi in vita in uno Stato, è una falsa testimonianza del messaggio tutto spirituale di Gesù, ricavabile da due sue frasi: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Matteo 22, 21), e «Il mio regno non è di questo mondo» (Giovanni 18, 36). La falsa testimonianza del carattere politico assunto dalla Chiesa di Roma insieme a quello spirituale, con relativo primato nel mondo, si origina peraltro da due false testimonianze elaborate dalla stessa Chiesa negli *Actus Silvestri*, noti anche come *Gesta Silvestri*, che risalgono alla fine del IV secolo, e nel *Constitutum Constantini*; le due testimonianze sono state immortalate a futura memoria negli affreschi della cappella annessa alla chiesa-fortezza dei Santi Quattro Coronati a Roma nel 1248 dal papa Innocenzo IV (1243-1254), nel vivo della lotta contro l’imperatore Federico II, e costituiscono un’autentica sceneggiata tesa a dimostrare la superiorità del potere della Chiesa di Roma su quello dell’impero.

Gli *Actus Silvestri* raccontano innanzitutto la vita di Silvestro, prima presbitero e poi successore di Milziade sul soglio pontificio (314-335), esaltato per il ministero pastorale e per le sue opere di carità. Fino a quando non si verifica una persecuzione dei cristiani ordinata da Costantino con un editto, che in realtà non fu mai emesso. Silvestro allora

fugge da Roma e si nasconde sul monte Soratte. Accade però che l'imperatore si ammali di lebbra, per guarire dalla quale i sacerdoti del Campidoglio gli raccomandano un bagno nel sangue di bambini, cura dalla quale l'imperatore recede perché impietosito dal pianto delle madri. Nella notte gli appaiono in sogno due personaggi che si presentano come Pietro e Paolo, i quali gli consigliano di rivolgersi al vescovo Silvestro, fuggito dalla persecuzione sul monte Soratte, il quale sarà in grado di farlo guarire. Silvestro avrebbe provveduto ad immergerlo in una vasca, dalla quale, al terzo lavacro, sarebbe uscito mondo dalla lebbra. Per gratitudine Costantino avrebbe smesso di perseguire i cristiani, aperto le loro chiese al culto e concesso le più vaste donazioni di terre e beni alla Chiesa di Roma e al suo massimo rappresentante, il vescovo Silvestro appunto, quale discendente dell'apostolo Pietro. Costantino, svegliatosi, spedisce tre messaggeri sul Soratte perché portino alla sua presenza quel Silvestro, al quale racconta il sogno con l'apparizione delle «due divinità Pietro e Paolo». Silvestro gli fa osservare che non si trattava di dèi, perché Dio è uno solo, ma di due suoi servi, qualificati come suoi apostoli; Costantino, incredulo, chiede al vescovo se ha una immagine dipinta dei due personaggi in modo da poterli identificare. E, chissà come, Silvestro tira fuori un ritratto dei due, lo mostra a Costantino, che li riconosce, restando così commosso da confessare «con ingente clamore dinanzi a tutti i suoi satrapi, che erano proprio gli stessi veduti nel sogno».

Silvestro allora impone a Costantino una settimana di digiuno come penitenza per la persecuzione dei cristiani, trascorsa la quale l'imperatore viene sottoposto al bagno in una vasca nel palazzo imperiale del Laterano, che vale come battesimo, e riceve il santo crisma, mentre una luce accecante invade la vasca ed echeggia un suono stridente. Costantino esce dalla vasca guarito e dichiara di aver avuto una visione di Gesù, che gli ha ispirato una serie di leggi a favore dei cristiani, tra le quali la concessione del primato nel mondo alla Chiesa di Roma e al suo vescovo, che «in tutto l'impero i sacerdoti riconoscano come capo». Quindi Costantino va nel luogo dove è stato sepolto Pietro, ovvero «*ad confessionem apostoli Petri*», presumibilmente nella zona del Vaticano, e vi erige un altare come base della basilica dedicata al primo vescovo di Roma. Il giorno dopo Costantino inizia la costruzione di un'altra basilica nella regione del Laterano con tanto di fonte battesimale, dove quell'anno saranno battezzati dodicimila uomini, oltre le donne e i bambini. Si tratta della cattedrale di Roma qualificata come «*Omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput*», ovvero «madre e capo di tutte le chiese della città e del mondo».

Questo racconto viene riproposto nella prima parte di un altro docu-

mento, noto come *Constitutum Constantini*, che è definita *confessio*, e contiene appunto il racconto della guarigione dell'imperatore dalla lebbra grazie a Silvestro I, la sua conversione e la sua professione di fede, come appare negli *Actus Silvestri*; vi è ribadita l'autorità trasmessa, mediante la simbolica consegna delle chiavi, da Dio a Pietro e da questi ai suoi successori «eleggendo il principe degli apostoli e i suoi vicari a nostri protettori presso Dio».

La seconda parte è indicata come *donatio*, dalla quale ha preso nome l'intero documento. In essa Costantino conferisce a Silvestro I e ai suoi successori poteri di sovranità temporale su Roma, sulle province e sulle località dell'Italia, nonché il potere imperiale in Occidente. Che diventa così una proprietà della Chiesa. La *donatio* è presentata come conseguenza della decisione di Costantino di «trasferire il nostro impero e il potere del regno nelle regioni orientali e di edificare in un ottimo luogo nella provincia di Bisanzio una città con il nostro nome e di stabilirvi il nostro impero». Anche perché «dove è stato costituito dall'imperatore celeste il principato dei presbiteri e il capo della religione cristiana, non è giusto che in quel luogo l'imperatore terreno abbia potere». È sottinteso che il papa, sovrano spirituale della Chiesa e temporale dei territori italiani che costituiranno lo Stato Pontificio, non gestirà mai il potere imperiale, ma potrà assegnarlo a un sovrano laico cristiano che ritenga adatto; il quale avrà la funzione di difensore dei territori della Chiesa, e sarà pertanto incoronato imperatore come «unto del Signore», di quello che sarà definito il Sacro Romano Impero.

È una legge sacrosanta, che sarà applicata per la prima volta il 25 dicembre del 799/800 con l'incoronazione di Carlo Magno a opera di Leone III, e immortalata a futura memoria nel mosaico del Triclinio nel palazzo del Laterano. Su un lato è raffigurato Cristo che, seduto, consegna a san Pietro le chiavi, simbolo del potere religioso, e a Costantino il vessillo, insegna del potere politico; sull'altro lato, san Pietro, seduto anch'egli, consegna a Leone III il pallio e a Carlo Magno il vessillo. A capo dei due gestori del potere c'è in definitiva san Pietro, nel quale va identificata la *Mater Ecclesia*, assegnatrice del potere, ovvero volto stesso del potere. Un mosaico che non andrà perduto con la demolizione dell'antico Laterano, ma sarà ricompattato nel 1743 a opera di Ferdinando Fuga per volere del papa Benedetto XIV (1740-1758), proprio a eterna memoria del potere della Chiesa. E per sette secoli i sovrani d'Europa si contenderanno l'unzione imperiale, in un susseguirsi di guerre rivolte anche contro i papi, tanto che nel 1246, nel vivo della lotta del papato con Federico II di Svevia, papa Innocenzo IV (1243-1254) si preoccuperà di far immortalare quella donazione in una serie di affreschi nell'oratorio di San Silvestro ai Santi Quattro Coronati; gli affre-

schì hanno il compito di dimostrare che il papa ha il potere di assegnare il titolo imperiale a chi egli ritenga adatto, secondo il suo insindacabile giudizio, perché quell'impero appartiene alla Chiesa di Roma.

Tutta questa vicenda costituisce una sacrosanta falsità. Tra il 1433 e il 1440 il documento di Costantino è qualificato infatti un falso; dopo lo studio *De concordantia catholica*, presentato al Concilio di Basilea nel 1433 dal cardinale umanista Niccolò Cusano, che ne denuncia «l'ambiguità degli argomenti», l'umanista Lorenzo Valla nel *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, del 1440, ne denuncia apertamente la falsità, evidenziando come il latino usato è medievale, e non del IV secolo – nel quale sarebbe stato redatto –, sottolineando inoltre una serie di incongruenze storiche. E si ipotizza già allora che la sua stesura sarebbe stata realizzata a Roma nella Curia, in un arco di tempo che va dal regno di Pipino il Breve a quello di Carlo Magno, cioè nel periodo preparatorio dell'assetto dello Stato della Chiesa e del Sacro Romano Impero.

Oltretutto sussistono due dati storici che qualificano la falsa testimonianza del testo. Costantino fu battezzato solo in punto di morte dal vescovo ariano nella città di Nicomedia; inoltre, prima dell'avvento di Silvestro I e dopo l'Editto di Milano del giugno 313, aveva già donato alla Chiesa di Roma una sede episcopale «*in domo Faustae in Laterano*», cioè nella casa dell'imperatrice Fausta, sua seconda moglie, offrendola al vescovo Milziade (311-314), che vi tenne un concilio dal 2 al 4 ottobre del 313 con il permesso dell'imperatore; contemporaneamente fu iniziata la costruzione della basilica del Laterano, originariamente dedicata al Salvatore, le cui strutture originali furono definite dallo stesso Costantino. Eventualmente, quindi, sarebbe stato Milziade a giovare per primo della cosiddetta *donatio* di Costantino, e non Silvestro I, al quale arrivarono le successive “donazioni”; così come tutta la leggenda relativa alla lebbra e al battesimo di Costantino andrebbe semmai accreditata all'episcopato di Milziade. L'attribuzione a Silvestro I del miracoloso intervento, cui seguì la *donatio*, si giustifica con il fatto che in realtà questo vescovo di Roma fu proprio un uomo di paglia di Costantino, il quale si considerava al di sopra della Chiesa, “vescovo dei vescovi”, secondo una definizione popolare accreditata dalla sua presidenza nei concili di Arles del 314 e di Nicea del 325, assemblee episcopali alle quali Silvestro I non fu presente.